

VANNI SANTONI ■ «PERSONAGGI PRECARI» DA VOLAND

Vite tascabili in cerca di un romanzo da vivere

di CARLO MAZZA GALANTI

●●● La psicologia della percezione insegna che l'immagine più elementare e potente, quella che più sollecita il nostro bisogno di formare, dare un senso, è il volto umano: bastano due punti e una linea, due finestre e una porta, bastano due fanali e la griglia del radiatore perché subito s'imponga, urgente e prepotente, la figura umana. Vanni Santoni ha composto un gustoso libretto che potrebbe sembrare l'illustrazione narrativa di questo principio: **Personaggi precari** (Voland, pp. 156, € 13,00). La stessa essenzialità di tratto da cui spicca l'umano è messa al servizio della parola per produrre un numero potenzialmente infinito di ritratti («i pp scritti, tra editi e inediti, ammontano a circa settemila» avverte l'autore nella breve introduzione). L'urgenza con cui si manifesta un volto, evocato dalle remote regioni del nostro cervello rettile, irora la prosa apparentemente spensierata di questi frammenti per animare una folla di sconosciuti famigliari dove non ultimo dei piaceri (e dei rischi) è quello di ritrovarsi in un

angolo dell'affresco. Rischio, perché il morale dei personaggi più che precario è disastroso, e quest'umanità che ci viene incontro minuta e fraterna assomiglia abbastanza a una bolgia infernale: irritata, nevrotica, oberata da tic, smorfie, insofferenza, disagi, il fiato sul collo della solitudine, l'orrore di scontrarsi contro un mondo senza senso, la cattiva coscienza. Pochissimi attimi di grazia.

C'è una cifra generazionale in questa raccolta, dove la precarietà come fatto sociale c'entra comunque meno di una precarietà «narratologica»: Santoni iniziò così la sua carriera di scrittore, pubblicando su un blog nel 2004 queste vite tascabili, confezionate secondo l'imperativo della serialità e brevità imposto dal contenitore, e si poteva riconoscere nel formicolare dei personaggi il desiderio represso, trattenuto, di dare esistenza a vite cartacee. Personaggi precari perché alla ricerca di un romanzo da interpretare, dunque. Romanzi che Santoni ha poi scritto, ma da quella repressione, da questa incompiutezza, è nato il suo libro più originale. Oltre alle micronarrazioni evocate da Raoul Bruni nella

sua postfazione, viene in mente *Mi ricordo* di Perec, dove il profilo umano si formava nel solco di innumerevoli frammenti di memoria legati alla cultura materiale del secolo scorso. Il libretto di Santoni è tuttavia molto più interessante di una mera accumulazione di bozze preparatorie e molto più affidato all'infinita varietà letteraria di elementi sociologici come era *Mi ricordo* e come sarebbe stato un vero libro sulla precarietà. Ecco allora uno strano agglomerato letterario che Manganelli non avrebbe esitato a definire «retorico», nella migliore e più ambigua accezione del termine. Perciò godibile: perché l'esercizio di evocare esseri umani con pochi tratti è qui affidato all'infinita varietà di strategie scritte praticabili in forme brevi o brevissime. Un dialogo, una sola battuta di dialogo, una chat, una parentetica, un'apostrofe, uno stringato identikit poliziesco, un crepaccio psichico, un ricordo, una massima, un aforisma, una freddura, un'istantanea di vita quotidiana, una scheda di gioco di ruolo, un piccolo flusso di coscienza, un poesia, un sogno, brevi stralci narrativi dove a volte, inaspettamente, il personaggio che s'impone è quello del narratore. E così via. Appassiona il lettore la molteplicità dei mezzi, degli strumenti impiegati, ma soprattutto il modo sorprendente in cui da questi salta fuori un intero universo umano: contorto, amaro, impenetrabile. È il rituale magico della scrittura che l'autore «fantasy» Vanni Santoni ha qui riprodotto nella sua forma più semplice e pura: la sublimazione, l'evidenza che la mostruosa e brulicante e informe complessità del reale può passare attraverso l'imbuto della parola, negli stampini delle forme retoriche, per uscirne perfettamente riconoscibile, più riconoscibile: più docile.

